

Otto samurai a Filadelfia

Franco Pratesi

Nel 1860 a Filadelfia avvenne un fatto insolito: otto samurai visitarono il locale circolo scacchistico ed ebbero uno scambio di vedute con i giocatori americani. Ciò che rende l'avvenimento importante per noi è in primo luogo la data; il 1860 si presenta infatti molto precoce per uno scambio di informazioni sui giochi fra giapponesi e americani. Di notizie precedenti si può solo citare una nota del medico di bordo della spedizione del commodoro Perry¹. È noto che solo a seguito di quella spedizione alcuni porti giapponesi si riaprirono, dopo secoli di isolamento, al commercio navale con l'Occidente.

I fatti in questione sono ricapitolati nella Storia di van der Linde². Ma per una ricostruzione più completa è stato utile risalire alle sue fonti, un periodico scacchistico³ e quindi le testimonianze contemporanee nei quotidiani di Filadelfia. Il controllo delle colonne scacchistiche originali è stato un po' laborioso anche perché apparvero in parte nel 1860 e in parte, completando la prima descrizione, otto anni dopo. La direttrice della collezione White della Public Library di Cleveland mi ha gentilmente spedito una fotocopia del testo apparso nel periodico scacchistico e di un paio di colonne scacchistiche stampate a Filadelfia⁴. Tuttavia non tutta la documentazione originale era disponibile a Cleveland e quindi altre colonne del giornale cittadino sono state rintracciate con l'aiuto dei bibliotecari della Free Library di Filadelfia, che me ne hanno cortesemente inviato una fotocopia⁵.

¹ *Narrative of the Expedition of an American Squadron*. Washington 1856, pp. 465.

² A. van der Linde, *Geschichte und Literatur des Schachspiels*, I. Berlin 1874, pp. 94-95.

³ *The Chess World*. vol.4, N.3, June 1868, pp. 79-84.

⁴ *Philadelphia Evening Bulletin*. Saturday, June 23, 1860 - Chess Column; *Philadelphia Evening Bulletin*, Saturday, April 10, 1868 - Chess Column.

⁵ *Philadelphia Evening Bulletin*. Saturday, June 16, 1860 - Chess Column, e altre colonne dello stesso quotidiano, con resoconti dell'accoglienza ricevuta a Filadelfia dall'ambasceria giapponese.

La lettura dei giornali dell'epoca è di per sé molto stimolante perché ci permette di ricostruire l'atmosfera locale meglio di tante altre descrizioni. In questa occasione l'interesse non è tanto rivolto agli abitanti di Filadelfia, quanto a come si presentarono ai loro occhi gli ambasciatori giapponesi che vi fecero tappa. Il *Daily Evening Bulletin* riporta molte notizie di vario genere sull'accoglienza riservata agli ambasciatori giapponesi da parte delle autorità e della cittadinanza di Filadelfia e sulla generale curiosità che destarono. In loro onore si ebbero festeggiamenti eccezionali, comprendenti una parata con le torce seguita da fuochi artificiali, al pari di una grande festa nazionale. D'altra parte, le motivazioni che portarono a questa ambasceria, che aveva lo scopo di ratificare i nuovi trattati di commercio e allo stesso tempo di studiare le condizioni di vita (e di produzione industriale) degli Stati Uniti, si possono trovare nei libri di storia⁶.

Come risulta dalla testimonianza originale, gli scacchisti di Filadelfia si erano in qualche modo procurati gli insoliti pezzi giapponesi, ma non sapevano se e come questi fossero ancora utilizzati. Può sembrare strano che simili informazioni non fossero richieste a qualche emigrante giapponese che da tempo viveva in America, ma all'epoca erano pochi, appartenevano a ambienti poveri, e soprattutto molto isolati.

Invece gli scacchisti americani sono pronti ad approfittare dell'occasione della presenza in città degli ambasciatori giapponesi con l'ampio seguito e si mettono all'opera. La prima iniziativa che intraprendono è di chiedere ai giapponesi informazioni sulla diffusione del loro gioco di scacchi. Ricevono la risposta, certamente inattesa, che gli scacchi erano praticati in Giappone non dai ceti superiori ma da quelli medi e inferiori. Colpisce (ma può sorprendere meno se collegato al comportamento ostile dei giapponesi verso gli stranieri e gli scambi commerciali) il commento degli americani: la diffusione in Giappone degli scacchi fra la gente comune è una riprova dello scarso sviluppo della civiltà giapponese. Però nella medesima occasione hanno modo di verificare che il gioco è ancora ben noto: due membri dell'ambasceria riconoscono subito i pezzi e, visto che non c'è la scacchiera, disegnano con rapidità e precisione su un foglio di carta sia la scacchiera che tutti i pezzi nella posizione iniziale. Quel foglio sarà conservato come un cimelio dagli scacchisti americani.

⁶ M.B.Jansen, Ed., *The Cambridge History of Japan. Vol.5, The Nineteenth Century*. Cambridge 1989, pp. 456-459.

A seguito di considerevole insistenza, e dopo alcuni approcci falliti, gli scacchisti di Filadelfia ottengono finalmente all'ultimo momento che una delegazione giapponese si rechi a visitare il locale circolo scacchistico. Questi visitatori sono otto soldati, probabilmente appartenenti alle guardie che scortavano i capi dell'ambasceria; colpiscono gli osservatori per l'abbigliamento: vestiti lunghi, tutti con lunghe spade da samurai in una mano, alcuni con il tipico ventaglio nell'altra. Ma non sono queste le caratteristiche che ci interessano. Per noi è di particolare importanza l'aspetto tecnico, lo scambio di informazioni scacchistiche che si ebbe all'interno del circolo durante la visita degli otto samurai.

Nel circolo è stato allestito un tavolo con gli scacchi giapponesi in posizione e una partita dimostrativa fra due samurai può subito cominciare. Di uno è riportato anche il nome, Yamada Woomagen. Con il getto di un pezzo sulla scacchiera si determina (a seconda della faccia su cui cade) chi muoverà per primo. Gli americani all'inizio sperano di comprendere le mosse, di trascrivere l'intera partita per poi studiarla a fondo ricostruendo regole e strategie. Tentano quindi di seguire il gioco con carta e penna; ma ogni impegno è vano: lo svolgimento del gioco si capisce poco, la velocità dei giocatori non permette una trascrizione delle mosse. Comprendono che uno ha ottenuto una posizione vincente dalle espressioni dei giocatori, non dalla situazione sulla scacchiera. Al posto del perdente subentra un altro giapponese, di nome Sano Kanage, che meglio degli altri riesce a comunicare in inglese. Ma anche questa seconda partita termina in un quarto d'ora con un matto annunciato, senza che se ne sia compreso lo svolgimento.

Subito dopo le parti si scambiano: sono gli scacchisti locali a mostrare agli ospiti i fondamenti dei nostri scacchi. I samurai seguono con interesse e con profitto la descrizione, tanto che uno di loro appare subito in grado di vincere una partita – di gambetto Evans – al giocatore americano che racconta l'episodio (dopo aver ammesso che il proprio livello di gioco era scarso). Alla fine i samurai accettano volentieri il dono di un gioco di scacchi e di un popolare manuale di giochi, che evidentemente era allora considerato un testo utile anche per le nozioni elementari degli scacchi⁷. Promettono che al ritorno in patria spediranno qualche libro – tra i molti che dicono esistenti – dedicato esclusivamente agli scacchi giapponesi, promessa che non avrà poi seguito.

⁷ Probabilmente: Thomas Frere, *Hoyle's Games*. New York 1857.

Riferiscono anche che a Jeddo ci sono sette maestri di scacchi incaricati dal governo di curare e trasmettere le tradizioni del gioco.

Per gli scacchisti di Filadelfia non resta che lamentare la scarsità di tempo: è un vero peccato che l'occasione non sia stata sufficiente per imparare gli scacchi dei giapponesi. Gli scacchisti locali si pongono esplicitamente un problema di non facile soluzione: se nel lontano Giappone, isolato per secoli, si gioca a scacchi in maniera così diversa, quale sarà la variante più antica? Non solo, i pezzi giapponesi appaiono così potenti e così differenziati da poter generare il sospetto – certamente non molto gradevole – che gli scacchi occidentali non siano altro che una variante semplificata. Avanzano anche l'auspicio che qualcuno che accompagna gli ospiti nel viaggio di ritorno possa registrare le regole dettagliate del gioco.

In effetti gli scacchisti americani trovarono poi una risposta abbastanza esauriente al loro auspicio e le colonne scacchistiche dei giornali di Filadelfia ritornarono sull'argomento otto anni dopo, ripetendo alcune osservazioni sulla visita e completandole con una descrizione più dettagliata del gioco e delle sue peculiarità, che venne presto ripresa da *The Chess World* e da van der Linde. Senza sottovalutare la notevole importanza storica di quei documenti, che però riportano notizie oggi ben note da altre fonti, vorrei passare a commentare un'altra notizia, sempre relativa alla visita dei samurai al circolo di Filadelfia.

Finora abbiamo incontrato solo gli scacchi, con il primo scambio di informazioni tra giapponesi e americani sui rispettivi modi di giocare. Ma esiste qui un'altra documentazione importante che merita di essere sottolineata. La medesima occasione ci fornisce infatti da parte giapponese la prima notizia dei tempi moderni sul go. Il go era allora un gioco ignoto in Occidente, se non per qualche notizia sul weiqi in Cina, ormai sepolta in vecchi libri.

I visitatori giapponesi non lasciarono passare questa prima occasione senza riferire che nel loro paese esisteva un gioco ancora più complesso e apprezzato degli scacchi. Si può supporre che i samurai sarebbero stati ben lieti di insegnare a giocare a go agli scacchisti di Filadelfia, ma questi ultimi – probabilmente oltre che per mancanza di tempo anche per la maggiore differenza dai loro scacchi – non devono aver prestato grande attenzione alle regole di quello strano gioco con tante caselle e un solo tipo di pezzi. Abbiamo comunque la prova che gli scacchisti americani già in questo primissimo scambio di informazioni seppero dell'esistenza del go, un gioco “somewhat similar to draughts, played

on a board nineteen squares every way – that make three hundred sixty-one square”. In fondo, che la somiglianza con la dama sia fuorviante, e che ancora una volta si faccia confusione fra caselle e intersezioni, possono considerarsi errori marginali. Purtroppo, ci vorrà ancora circa mezzo secolo prima che Smith pubblichi il suo libro sul go, con una diffusione sufficiente a spargere negli Stati Uniti i primi semi del gioco; e quasi un altro mezzo secolo, e il lungo impegno divulgativo di Edward Lasker, per allargarne il seguito.